

## STORIE DI NATALE

*Di Marcello Rufolo*

Ho male alla testa, il dolore è quasi insopportabile; fatico a concentrarmi, allora penso alla mia famiglia. Guardo i miei tre nipoti correre nello spiazzo davanti casa; Luke, il più grande dall'alto dei suoi 7 anni, fa il cow-boy che insegue gli "indiani" Jack e Ally, i due gemellini di 4 anni.

E' il loro gioco preferito; il mio, invece, è stare a guardarli. Passo giornate intere in loro compagnia. Siamo una grande famiglia che vive in un piccolo ranch nei pressi di Abilene: io, Anna (mia moglie), mio figlio Ross con la moglie Betty e i tre mocciosi che mi hanno cambiato la vita.

Ci accontentiamo di poco: la nostra terra ci dà il necessario per vivere dignitosamente. Siamo una famiglia unita, e in quest'epoca di cambiamenti, dove il vecchio far-west sta lasciando il posto alle grandi città, non chiediamo altro.

Oggi è il 24 Dicembre 1884, ed è un natale speciale: mia nuora aspetta da un momento all'altro di dare alla luce il suo quarto figlio. Il Dottore e la levatrice sono già da lei, al piano di sopra; Ross e Anna fanno avanti e indietro per portare acqua calda e panni asciutti. I bambini corrono spensierati.

Solo io non riesco a sfogare l'ansia che mi rode: dovrei esserci abituato, con un figlio e tre nipoti alle spalle, ma per me è sempre la prima volta. Entro in cucina, la tavola è già apparecchiata; fra poco è ora di cena, è tutto pronto, ma ho paura che si dovrà aspettare. "Nonno, quando si mangia? Ho fame!" La voce di Ally mi scuote dai miei pensieri. "Ehi, non vorrai mangiare senza la mamma e il nuovo fratellino, vero?" dissi prendendola in braccio.

In quel momento entrarono Luke e Jack, anche loro affamati. "Nonno, quanto c'è da aspettare?" "Sapete cosa faremo? Vi racconterò una storia, va bene?" "Sìiiiiiiiiiiii." Un coro entusiasta accolse la mia proposta, e ci dirigemmo davanti al camino della sala, luogo da sempre deputato ai miei racconti. "Allora, avete qualche preferenza? O ne volete sentire una che non vi ho mai raccontato? Non sapete che ho accompagnato il Generale Custer in una delle sue campagne, vero?" Luke intervenne prontamente. "Una storia di indiani, nonno!" "Beh, potrei raccontarvi di quando ho conosciuto Toro Seduto, oppure quando ho aiutato a scappare il giovane Geronimo dalle grinfie dei soldati." "Aveva la nostra età?" chiese Jack. Sorrisi; "No, aveva circa dieci anni; volete sentire di come mi guadagnai la sua eterna amicizia?"

Non ci fu bisogno di risposte, bastarono i loro visi sorridenti. "Tutto cominciò in maniera quasi banale: ero partito la mattina presto per una battuta di caccia; avevo programmato di restare fuori per un paio d'ore, invece mi trovai a seguire le tracce di un cervo.

Per farla breve, dopo 5 ore avevo finalmente avvistato la mia preda che si stava dissetando ad un ruscello. Badando di restare sotto vento, estrassi la freccia dalla mia faretra e tesi l'arco. Quando andavo a caccia, non lo facevo mai con il fucile: principalmente era una sfida, e la volevo affrontare senza i vantaggi di un'arma da fuoco. La corda schioccò e la freccia centrò il bersaglio, che si accasciò sulla riva. Mi misi subito al lavoro e in breve scuoiavo l'animale; avevo appena terminato quando un rumore di passi mi fece voltare all'improvviso.

Un bambino indiano era apparso nella radura e mi fissava impaurito; alzai le braccia per tranquillizzarlo e lui mi corse incontro. Nel suo idioma, aiutandosi con i gesti, mi fece capire di essere inseguito dai soldati.

Non so cosa avesse combinato, ma era un bambino e la mia scelta era obbligata. I passi e le urla dei soldati erano ormai sempre più vicini, c'era poco tempo; cercavo una soluzione e mi venne in mente il vecchio flauto che portavo sempre con me. Lo porsi al bambino e lui comprese immediatamente la mia idea: si tuffò nel ruscello e, portandosi vicino ad

alcune frasche, si immerse portandosi il flauto alla bocca lasciando fuori un'estremità per respirare.

I soldati irrupero nella radura, trovandomi intento a sistemare nelle sacche l'animale ucciso. "Ha visto un piccolo indiano?" mi domandò uno del gruppo. "Se l'ho visto? E' schizzato via come se avesse il diavolo alle calcagna; cosa ha combinato?" Intervenne il Sergente: "Siamo in missione esplorativa da Forte Benton e durante la notte il ragazzo si è avvicinato al nostro accampamento rubandoci i cavalli. Dovevano essere in due perchè le tracce degli animali seguono una direzione precisa, quindi c'è qualcuno che li guida; mentre le seguivamo abbiamo notato altre tracce che si dirigevano verso la foresta e allora ci siamo messi in caccia. Ormai i cavalli sono persi ma se torniamo al Forte senza un colpevole, il Comandante ci lascia in carcere per almeno un mese." "Da come correva, credo che non lo prenderete più; probabilmente aveva appuntamento con il suo compagno e a quest'ora si saranno già riuniti."

Dopo un breve conciliabolo, il piccolo drappello mi salutò e si mise in marcia verso il Forte, abbandonando la caccia. Il piccolo indiano riemerse dal ruscello, per niente provato dalla fatica dell'immersione forzata. Sempre a gesti, mi spiegò che durante la fuga era caduto da cavallo, senza che il suo compagno se ne accorgesse, ed era stato costretto a scappare per la foresta.

Mi ringraziò e mi restituì il flauto, prima di riprendere il cammino. Poi si voltò e mi disse, toccandosi il petto "Geronimo". Il nome di Geronimo mi strappa dai ricordi e torno in me; guardo la mia casa in fiamme, il corpo di mio figlio trafitto dalle lance. Non c'è nessun altro, sono stati tutti portati via, come bottino della scorreria. Il primo a cadere sono stato io, colpito da un tomahawk; mi hanno creduto morto e questo mi ha salvato. Faticosamente mi alzo e sottraggo il corpo di mio figlio dalle fiamme. Poi lo seppellisco e mi metto in caccia; devo salvare la mia famiglia e riscuotere un debito: a capo degli scorridori c'era Geronimo, ma questa è un'altra storia.